

Un progetto di *Public History* nel cuore della Liguria*

Enrica Salvatori

Il progetto “Tra Monti” è stato un inusuale e virtuoso esempio di reale comunicazione tra università ed enti del territorio, che si è trasformato in corso d’opera in un complesso di ricerche estremamente innovativo e d’avanguardia nel campo dei beni culturali.

Il primo importante passo è stato fatto dal Comune di Rocchetta di Vara che, nel presentare nel 2010 al Ministero della Gioventù il progetto “Tra Monti” - risultato poi l’anno successivo vincitore di un cospicuo finanziamento - ha costruito parte del dossier sulla base di una proposta di collaborazione presentata in un periodo ancora anteriore al Comune stesso da un archeologa dell’Università di Pisa, Monica Baldassarri, che poi è diventata uno dei pilastri della fase attuativa del progetto stesso. Nel fare questa apparente operazione di “copia” il Comune ha in realtà agito con estrema intelligenza, sapendo riutilizzare in maniera efficace e fattiva un complesso di proposte che l’istituzione comunale da sola non sarebbe mai stata in grado di elaborare e men che meno attuare. In particolare si trattava, nella proposta originaria, di operare un censimento delle emergenze architettoniche e archeologiche conservatesi fino ai nostri giorni e fare una ricognizione archeologica a tappeto del territorio comunale, al fine di ricostruire percorsi di fruizione del territorio che coniugassero risultanze scientifiche ed esigenze di valorizzazione del patrimonio storico culturale della zona.

* Tutti i link segnalati in nota erano attivi nel dicembre 2011.

A questo forte nucleo di ricerca, il Comune di Rocchetta di Vara ha poi unito la volontà di recuperare non solo le testimonianze di un passato lontano, ma anche e soprattutto le memorie degli abitanti più anziani della Valle, per costruire una sorta di ponte generazionale, di canale di trasmissione di ricordi, per un territorio che aveva subito, nel giro di poche decine d'anni, profonde trasformazioni, la maggior parte delle quali legate al fenomeno dell'abbandono.

A questo progetto il Comune è riuscito a collegare altri enti territoriali-amministrativi della Val di Vara, in particolare i comuni di Beverino, Borghetto di Vara, Brugnato, Calice al Cornoviglio, Carro, Pignone, Riccò del Golfo e Zignago. La "natura" del progetto stesso prevedeva poi, oltre all'assegnazione della direzione scientifica a persone competenti, anche il coinvolgimento diretto di giovani del territorio in incarichi di tipo operativo, idonei a dar loro un certo grado di formazione.

A questo punto è entrata di nuovo in azione l'Università, nella persona della sottoscritta, che, incaricata di sovrintendere il progetto nel suo complesso, lo ha modulato e rivisto all'interno di una griglia di istanze e di linee guida proprie a più discipline collegate fra loro, in particolare la storia, l'archeologia, la geografia e l'informatica umanistica. Il risultato è stato un complesso di ricerche inter-connesse, che ha riguardato contemporaneamente quattro ambiti di azione, a cui poi se ne è aggiunto un quinto in corso d'opera.

Parte prima: lo studio del territorio

Dal punto di vista prettamente storico-archeologico il quadro territoriale da analizzare non era omogeneo, dato che doveva coprire solo i territori dei comuni consorziati. Questo fattore era ed è stato certamente un obiettivo limite alla ricerca, non consentendo una visione ampia e completa del territorio. Tuttavia si deve anche rilevare che la collocazione della maggior parte dei comuni consorziati nella bassa e media Val di Vara di fatto delineava un'area dotata di una certa sua omogeneità interna: in particolare l'assenza dei due comuni più grandi, popolosi e

ricchi di emergenze storico-archeologiche (Varese Ligure e Sesta Godano) ha evitato che la ricerca potesse essere sbilanciata in loro favore.

In ogni caso, al di là dell'ampiezza del territorio di riferimento, si doveva produrre una cartografia aggiornata delle emergenze storico archeologiche che mettesse in luce:

- i resti di frequentazioni umane tra preistoria ed età antica (romana);
- la rivoluzione insediativa attuatesi nel corso del medioevo;
- il rapporto tra la rete medievale degli insediamenti castrensi e i circuiti stradali;
- l'evoluzione dell'abitato tra età moderna ed età contemporanea;
- le strutture ed attività produttive più recenti, in particolare manifatture, mulini, frantoi e cave.

Tale censimento delle strutture produttive e delle emergenze storico-archeologiche doveva essere attuato tramite una serie di ricognizioni archeologiche di superficie in tutti i Comuni del progetto e da spoglio della documentazione storica e produzione storiografica. Le ricognizioni, per ragioni di tempo e per la conformazione stessa del territorio, non potevano essere realizzate a tappeto, ma solo a campione, ossia operando su punti specifici del territorio segnalati dalla presenza di peculiari toponimi o da conoscenze pregresse, o ancora da foto aeree. Contemporaneamente doveva avvenire un censimento delle emergenze architettoniche civili, religiose e produttive dalla documentazione storica e dalla produzione storiografica degli ultimi due secoli, che prendesse ovviamente in considerazione anche le realtà scomparse, proprio al fine di tentare - eventualmente - una loro individuazione geografica¹.

Si è poi deciso di non lasciare le risultanze di queste indagini solo a una relazione scritta: elenchi di reperti, cartine frammentate, elenchi di toponimi e sintesi di documenti storici sembravano infatti solo una documentazione "doverosa" da fornire ai

¹ Si leggano i contributi di M. Baldassarri e M. Grava in questo stesso volume.

committenti e alla popolazione, ma non particolarmente efficace né per trasmettere effettivamente la conoscenza e la memoria del territorio, né per promuovere ulteriori ricerche. Abbiamo quindi pensato di inserire i dati raccolti (sia storici che archeologici) in una mappa interattiva dei beni culturali della Val di Vara² che avesse le seguenti caratteristiche:

- doveva essere costruita con software *open source* di cui si doveva riscrivere e personalizzare l'interfaccia utente;
- doveva essere pensata in modo tale da poter utilizzare, oltre la cartografia tradizionale, anche l'immagine da satellite, a cui si dovevano poter sovrapporre cartografie tematiche (storiche, insediative, produttive). Il prodotto finale doveva quindi essere una mappa interattiva dove, a richiesta, fosse possibile visualizzare, ad esempio, tutti i borghi o le fortificazioni o gli stabilimenti produttivi esistenti in determinati periodi cronologici.

Dai toponimi o punti di interesse doveva essere anche possibile fare zoom tematici che richiamassero e visualizzassero per quell'oggetto – se presenti – documenti testuali, e immagini.

Le attività di ricognizione archeologica è stata affidata a un'archeologa professionista assegnista di ricerca presso l'Università di Pisa (Monica Baldassarri), coadiuvata da due giovani archeologi (Fabio Stratta e Marcella Giorgio) e da 9 giovani borsisti laureati in archeologia³.

L'attività di censimento di documenti storici e di inserimento dei dati nella mappa è stata diretta da chi scrive con l'aiuto di un dottore di ricerca dell'Università di Pisa (Massimiliano Grava), coadiuvato da un tirocinante del Corso di Laurea di Informatica Umanistica (Jacopo Bandini) e da 6 giovani borsisti laureati e diplomati⁴. Nel corso delle ricerche è stata creata una

2 Si legga il contributo di P. Mogorovich, C. Schifani e L. Pini in questo stesso volume.

3 Lia Azzarini, Andrea Bonanni, Maria Imbrenda, Francesca Lemmi, Eleonora Maiolo, Francesca Simi, Francesca Sinis, Marco Rossello, Serena Tammone.

4 Tommaso Azzarini, Elena Casarino, Beatrice Della Scala, Damiano Moscatelli, Selepe Pellistri, Chiara Valenzano.

bibliografia storico-archeologica della Val di Vara e i testi di articoli e volumi sono stati anche riprodotti con una fotocamera digitale e depositati presso la biblioteca comunale di Rocchetta di Vara⁵, dopo una sistemazione operata da un tirocinante del corso di laurea in Storia, Massimo Colombani⁶.

La messa in opera della mappa interattiva con la creazione del modello dati e l'attivazione coordinata dell'insieme dei software necessari all'inserimento e alla visualizzazione dei dati è stata diretta da Paolo Mogorovich dell'Istituto "A. Faedo" del CNR (Pisa) e realizzata da due giovani ricercatori: Claudio Schifani e Lorenzo Pini.

I risultati di tale complesso di attività sono oggi visibili sul sito ufficiale del progetto <<http://www.tramontivaldivara.it>> e in parte sono confluiti nei testi di questo volume.

Seconda parte: la memoria orale

Molti ricorderanno, poiché si tratta ormai di un classico del patrimonio musicale italiano, il brano di Francesco Guccini *Il Vecchio e il Bambino*: una denuncia toccante e nostalgica della distruzione dell'ambiente naturale da parte della modernità⁷. La canzone esprime in forma poetico-musicale un momento di rottura grave nella trasmissione della memoria tra le generazioni: racconta infatti la mancata comunicazione del ricordo di un mondo contadino a chi quel mondo non lo può più vedere né vivere. Il vecchio tiene per mano il bambino in una sera resa cupa da un deserto punteggiato da ciminiere, ma il legame di fatto si spezza nel momento in cui il minore non crede più che il racconto dall'anziano sia plausibile, perché non più ancorato ad alcuna realtà visibile e vivibile. Le memorie in pratica sono di-

5 Per tutelare i diritti di autore tali file digitali saranno accessibili dal sito solo con password e tramite il computer della biblioteca civica di Rocchetta di Vara.

6 Massimo Colombani dedicherà alla bibliografia storica della Val di Vara anche la sua tesi di laurea triennale.

7 Nell'album *Radici*, EMI 1972.

ventate “favole”, parola che però noi adulti possiamo più utilmente trasformare in “storie”: l’ambiente perduto e il mondo a cui esso era collegato sono andati, da questo momento in poi possono essere solo raccontati.

Questo destino d’oblio ha riguardato quasi tutto il mondo contadino dell’Italia del primo Novecento: una cultura segnata dai riti familiari e collettivi, da un paesaggio conosciuto minuziosamente e disegnato da una toponomastica sedimentatasi nei secoli, da una memoria comune che si perpetuava attraverso canali diversi e integrati fra loro. Questo mondo fatto di strumenti, riti, usanze, linguaggio, spiritualità, relazioni sociali e conoscenza capillare del territorio è venuto meno nel giro di poche decine di anni. Era il mondo di mio nonno e di mio padre, che portavano a pascolare le mucche nei ripidi pendii della Lunigiana e così facendo perpetuavano una memoria secolare del territorio e una civiltà che affondava le sue radici nell’età pre-romana. Era così anche il territorio della Val di Vara, che è stata soggetta nel corso dei secoli XIX e XX a un forte processo di abbandono: usi e costumi che si tramandavano di generazione in generazione sono andati progressivamente dimenticati, così come la conoscenza capillare del territorio e, contestualmente, anche la sua cura. Le conseguenze tragiche di questo processo d’oblio si sono fatte sentire il 25 ottobre 2011, quando una precipitazione particolarmente intensa ha causato l’esondazione di alcuni torrenti, frane multiple e la piena dei fiumi Vara e Magra, con morti, feriti e ingenti danni alle abitazioni e ai monumenti storici⁸.

Sebbene sia assolutamente chiaro a chi scrive che solo un profondo e duraturo processo di riappropriazione del territorio da parte della popolazione residente – scatenato da fattori di carattere economico e culturale⁹ – potrebbe invertire il fenomeno

8 C. Castellano - D. Cat Berro - M. Ratti, *Alluvione tra Spezzino e Lunigiana*, in *Nimbus Web* <<http://www.nimbus.it/eventi/2011/111020AlluvioneLiguria.htm>>

9 Come ad esempio la promozione di un modello di vita più a contatto della natura, di prodotti alimentari biologici, di un tempo a misura d’uomo che la città stravolge e che ancora la Val di Vara è in grado di offrire.

di degrado, è anche vero che non si può assistere impotenti alla distruzione totale della memoria senza tentare di preservarne quel tanto che possa auspicabilmente costituire il nucleo di una nuova rinascita. A nostro avviso è fondamentale che le memorie degli abitanti più anziani, di coloro i quali possono ancora conservare il ricordo di un modo diverso di vivere il territorio, debbano essere recuperate, mantenute e trasmesse. Tuttavia almeno tre condizioni sono indispensabili perché quest’opera di raccolta non risulti sterile, ossia non produca solo “fonti” da immagazzinare e conservare per uno studio scientifico, ma possa funzionare da innesco per un processo riappropriativo:

- la prima è che la raccolta debba essere fatta da giovani, in modo che si attui anche nella pratica una comunicazione diretta tra generazioni, ossia che gli anziani siano consapevoli del fatto che, raccontando le loro storie, stanno trasmettendo ai loro eredi un insieme di memorie, ossia stanno consegnando loro la più preziosa delle eredità;
- la seconda è che le registrazioni delle memorie vengano fatte in un formato che sia fruibile da tutti e che siano riversate in un contenitore costantemente accessibile;
- la terza è che si renda l’opera di raccolta virtualmente sempre aperta e implementabile, possibilmente tramite apporti spontanei da parte degli stessi protagonisti: gli anziani.

Per coniugare assieme queste tre fondamentali esigenze si è deciso di creare una squadra di raccolta formata esclusivamente da giovani, diplomati e laureati di 18-25 anni a cui si è insegnato a fare una video intervista, a riversarne il contenuto su un computer, a procedere in un’opera di post-produzione di quanto registrato e infine a caricare i file prodotti sul portale con l’inserimento di opportuni metadati; parallelamente ai ragazzi è stata fornita e spiegata una scaletta ampia, ma coordinata, di domande riguardanti le tematiche dell’infanzia/adolescenza, del lavoro, delle relazioni personali, del tempo libero, delle usanze, del territorio, dei trasporti, e della lingua, oltre che l’eventuale racconto di eventi peculiari riguardanti la storia recente della valle. Infine si è deciso di creare portale web di tipo 2.0 che consentisse l’auto-

caricamento organizzato delle video-interviste, il loro commento e la loro fruizione tramite percorsi guidati ma personalizzati¹⁰.

Il gruppo degli intervistatori, formato da 11 persone¹¹, è stato istruito per quel che riguarda le domande dalla sottoscritta e per quel che attiene la registrazione, l'immagazzinamento e la post-produzione da Claudio Benedetti del Laboratorio di Cultura Digitale dell'Università di Pisa.

In corso d'opera, grazie alla generosità e alla disponibilità del documentarista Arturo Izzo, è stato poi anche possibile recuperare un suo bel documentario del 1990 *Le pietre i muli l'uomo – la viabilità medioevale in Val di Vara*, con testo di Isabella Ferrando e supervisione di Tiziano Mannoni. In aggiunta il signor Izzo ci ha anche dato la possibilità di pubblicare sul sito altri due video relativi alla valle: uno del 1987 in cui intervista Guido Bonati corbaio e il secondo del 1988 in cui descrive il lavoro di Giovanni Guassone, ultimo mulattiere.

Parte terza: le pubblicazioni e i percorsi

Il progetto operativo è durato solo pochi mesi (dall'agosto al dicembre 2011) e quindi lo studio del territorio dal punto di vista storico e archeologico non ha potuto occupare tutto il tempo necessario a portare a termine una ricerca completa o potenzialmente esaustiva. Dal punto di vista della ricognizione archeologica, come si può leggere nell'articolo di Monica Baldassarri, le attività avrebbero dovuto occupare più mesi e, in teoria, si sarebbe dovuto tornare sui medesimi luoghi in diversi periodi dell'anno, a diversi stadi di copertura vegetale. Tutto questo non è stato possibile ed inoltre è intervenuta, a complicare e bloccare le cose, anche la terribile alluvione del 25 ottobre 2011. Lo studio storico sui documenti non ha, ovviamente, le mede-

sime limitazioni, ma certamente necessita tempo, molto tempo, perché le informazioni tratte dai documenti siano elaborate, ragionate, interpretate e poi confluiscono in un discorso storico coerente. La cosa si complica poi quando ci si sposta dal medioevo ai secoli più vicini, dall'età moderna a quella contemporanea, che sono documentati da fonti per lo più inedite e molto abbondanti, che è possibile solo consultare direttamente negli archivi. Il medesimo discorso, *mutatis mutandis*, vale per lo studio geografico e la mappa interattiva, che è stato calibrato per poter essere usato da un'utenza varia (non solo da ricercatori) e per poter essere costruito in brevissimo tempo. Questa premessa è necessaria per capire perché in questo tomo, destinato a contenere saggi scientifico-divulgativi sulla storia della valle, non è stato possibile inserire – come avremmo voluto – una sintesi aggiornata e approfondita delle conoscenze sulla Val di Vara. Date le tempistiche imposte dal bando del progetto abbiamo infatti preferito da un lato spiegare in maniera corretta i diversi aspetti del progetto e dall'altro operare degli affondi su tematiche particolari, anche grazie al generoso apporto di studiosi non direttamente coinvolti nella parte operativa del progetto stesso¹².

Il risultato è stato un insieme di saggi interessanti, che hanno comunque l'indiscutibile pregio di aprire prospettive di studio ulteriori, nella speranza che il progetto (o alcune parti di esso) possa essere proseguito e implementato anche dopo la sua chiusura ufficiale.

Tra i pregi di questo volume vi è poi a mio avviso il fatto di ospitare saggi di studiosi molto giovani, alcuni alle primissime armi, per i quali il progetto in sé e la pubblicazione hanno rappresentato una vera e propria palestra per apprendere il mestiere di storico/archeologo/geografo sul campo, in piena rispondenza con gli scopi del bando originario¹³.

10 Si legga l'articolo di C. Mannari, C. Benedetti ed E. Todaro in questo stesso volume.

11 Sara Cadenotti, Valentina Cadenotti, Giulia Cifaldi, Lara Confetti, Silvia Ferrari, Mattia Lapperier, Mara Libri, Sara Martera, Gabriele Menini, Lidia Murgia, Mattia Ringozzi.

12 In particolare Riccardo Barotti, Nadia Campana, Lucia Gervasini, Piero Donati, Roberto Ghelfi.

13 In dettaglio Chiara Valenzano, Marcella Giorgio, Marco Rossello, Damiano Moscatelli, Chiara Mannari, Claudio Benedetti e Lorenzo Pini.

Il volume “scientifico” non vive tuttavia da solo. Tutto il progetto è infatti finalizzato, oltre che a coinvolgere i giovani nella raccolta e conservazione della memoria della valle, anche a valorizzare pienamente il territorio della Val di Vara nella sua potenziale offerta turistica. Da quest’ultima esigenza è nata l’idea di affiancare agli studi storico-archeologico geografici, una serie di proposte di sentieri e percorsi nella Val di Vara scelti da un lato per il loro valore paesaggistico, dall’altro per il fatto di toccare abitati e strutture interessanti dal punto di vista culturale. È nato così il secondo tomo di questo volume (*Tra monti trekking. 18 itinerari nella Val di Vara*) che ospita 10 sentieri maggiori e 8 percorsi minori accuratamente descritti, accanto a una serie di informazioni relative alla geologia, la flora, la fauna e il paesaggio della Valle, con testi di Marco Della Croce e Amedeo Bacchi.

Testi estratti sia dal primo sia dal secondo tomo del volume *Tra Monti* sono inseriti anche nel sito internet del progetto.

Parte quarta: il sito 2.0

Una ventina di anni fa per documentare una ricerca di questo tipo si sarebbe scelto come unico veicolo di informazione il testo scritto: la relazione dettagliata e il volume scientifico. In sostanza il lavoro si sarebbe fermato alla parte appena descritta. Dieci anni fa probabilmente si sarebbe scelto di pubblicare almeno parte dei risultati anche sul web, in modo da dare maggiore pubblicità possibile a quanto fatto, mantenendo tuttavia come strumento principe di comunicazione e testimonianza la carta stampata. Oggi le cose stanno diversamente. Le tecniche, gli strumenti, i servizi e la filosofia stessa del web 2.0 consentono di pensare alla rete come principale e prioritario strumento di comunicazione non solo all’interno dell’équipe di studiosi, ma anche tra gli studiosi e le amministrazioni committenti, oltre che per la trasmissione delle conoscenze verso il grande pubblico e infine – vera novità di questo nuovo medium – per la partecipazione stessa del pubblico al progetto.

Nei mesi intensi di realizzazione delle varie fasi operative la

rete è stata la protagonista assoluta, non solo per l’uso della ormai universale posta elettronica, ma anche per la messa in opera di software e plug-in pensati per il lavoro collaborativo: testi, cartine, immagini sono stati condivisi tra i vari gruppi tramite *Drop-box*, un software multi-piattaforma che offre un servizio di *file hosting* e sincronizzazione automatica di documenti tramite web¹⁴; per gestire la bibliografia storica della Val di Vara è stato inizialmente usato *Zotero*, un software gratuito *open source* per condividere e gestire dati bibliografici via web, prodotto dal *Center for History and New Media* della George Mason University¹⁵; per costruire e implementare la mappa interattiva sono stati integrati una serie di software che consentivano l’inserimento dati da parte di più persone contemporaneamente¹⁶; per la pubblicazione dei video e dei dati è stato scelto infine di costruire un sito tramite CMS¹⁷ che funzionasse in modalità 2.0, ossia che potesse ricevere direttamente i contributi video dagli utenti – oltre anche alle loro valutazioni – previa verifica dei contenuti stessi da parte dell’amministratore del sito¹⁸.

È bene chiarire che questi strumenti non sono stati utilizzati solo per questioni di comodità o di buon funzionamento o di costo. Sia l’individuazione del WebGIS come strumento di condivisione e pubblicazione dei dati scientifici, sia la messa in rete di tutti gli altri materiali su un sito internet di tipo 2.0 sono state scelte deliberate e consapevoli, al fine di ottenere due risultati

14 <<https://www.dropbox.com>>.

15 <<http://www.zotero.org/>>. Il link della bibliografia in questione è il seguente: <<http://www.zotero.org/groups/valdivara>>. In seguito è stato scelto di inserire la bibliografia digitalizzata direttamente nel sito del progetto.

16 Si veda in proposito l’articolo di P. Mogorovich, C. Schifani e L. Pini in questo stesso volume.

17 Il *content management system* è uno strumento software installato su un server web studiato per facilitare la gestione dei contenuti dei siti, svincolando l’amministratore da conoscenze tecniche di programmazione Web <http://it.wikipedia.org/wiki/Content_management_system>.

18 Si veda in proposito l’articolo di C. Mannari, C. Benedetti ed E. Todaro in questo stesso volume.

che i tradizionali metodi di comunicazione avrebbero parzialmente o totalmente mancato: comunicazione e partecipazione.

Nessuna tecnologia è neutra come non lo è mai stata alcuna forma-strumento di comunicazione che l'uomo ha inventato e utilizzato nel corso dei secoli. In particolare il mutamento digitale di questi ultimi anni ha di fatto rivoluzionato il modo in cui si fa ricerca, la si pubblica, la si divulga e la si rende patrimonio comune della gente. Utilizzare gli strumenti del web 2.0 significa, in questo senso, situarsi in un contesto decisamente innovativo da più punti di vista.

La mappa interattiva, oltre che costituire una eccezionale piattaforma collaborativa per la ricerca, consente all'utente generico la costruzione di percorsi e indagini personalizzate sul territorio e fornisce all'amministratore uno strumento per la pianificazione degli interventi, che con poco sforzo può essere aggiornato e implementato con funzioni diverse.

Il sito 2.0 è finalizzato a costruire e cementare comunità e gruppi di persone che nel sito stesso non trovano solo materiale informativo, ma l'occasione per depositare propri materiali, valutare quelli degli altri, inserire propri pensieri e annotazioni. Un sito 2.0 dedicato alla storia e alla cultura – come quello del progetto Tra Monti – rende ogni partecipante un facitore di storia e di cultura, un apporto di materiali alla conoscenza comune e quindi anche al cemento che lega assieme una o più comunità di un territorio.

In particolare il deposito delle video-interviste nel portale Tra Monti consente a tutti:

- la visione e il commento delle stesse;
- la loro condivisione con altri utenti;
- la possibilità di costruire percorsi di visione personalizzati;
- il caricamento di propri video.

Tutto questo appartiene al fenomeno, totalmente nuovo nel panorama dei beni culturali, degli *invented archive*, ossia delle collezioni dette "inventate" non perché fantasiose, ma perché create in formato digitale senza che ci sia stato un deposito fisico presso un ente deputato istituzionalmente alla raccolta e alla conservazione.

Come gli studiosi di storia sanno bene, l'archivio è un deposito di documenti di istituzioni diverse che si sono evolute nel tempo ed è quindi al suo interno organizzato per istituzioni / amministrazioni / uffici. Infatti per trovare un determinato documento si deve sapere prima la storia dell'istituto / ente che lo ha prodotto, capirne il percorso produttivo, seguire la vicenda successiva all'emanazione e andare a frugare nel fondo dell'ente che presumibilmente lo ha conservato fino ai nostri giorni. Insomma storia istituzionale e archivistica vanno da sempre a braccetto, perché un documento è strettamente legato alla storia degli enti che lo hanno prodotto / tramandato / ricevuto / conservato¹⁹. Oggi questo legame, pur permanendo nella stragrande maggioranza dei casi, non è più una costante nei disparati progetti di archiviazione digitale che si stanno attuando un po' dovunque, grazie proprio alla rivoluzione portata dal web 2.0 nel campo dei beni culturali, storici e documentari.

Iniziative di raccolta di memorie digitali spontaneamente depositate dalla popolazione via web si stanno moltiplicando in forma più o meno strutturata e in diverse parti del mondo. Non è certo qui il caso di farne un elenco: in molti usano e conoscono i depositi spontanei di collezioni fotografiche su Flickr, le raccolte di video reportage su Youtube o You-Reporter²⁰: portali che hanno il vantaggio di essere molto popolari e di facile uso, ma presentano il difetto di essere poco strutturati e spesso – in riferimento alle singole collezioni – non costanti nel tempo. Un esempio molto più strutturato e organizzato che possiamo tuttavia portare per esemplificare la novità del fenomeno è il *September 11 Digital Archive*²¹ che colleziona, conserva e illustra la documentazione degli attacchi al *World Trade Center* e in Virginia e Pennsylvania grazie ai contributi spontanei di centinaia di migliaia di testimoni diretti e indiretti degli eventi. La sterminata collezione

19 A. Romiti, *Archivistica Generale, primi elementi*, Lucca 2008.

20 <<http://www.flickr.com/>>, <<http://www.youtube.com/>> e <<http://www.youreporter.it/>>.

21 <<http://911digitalarchive.org/>>.

digitale di questo archivio non ha un “ente” produttore, né uno originariamente e legalmente istituito per la raccolta e la conservazione delle memorie relative agli eventi di quel giorno: ma ora la collezione esiste, è vastissima, cresce ogni giorno ed è alimentata anche dalle testimonianze relative a come l’evento è stato percepito, vissuto, comunicato, trasmesso e quindi al processo di costruzione identitaria di un gruppo / comunità che non ha ancora confini certi proprio perché in costruzione. Esempi simili a quello appena descritto si stanno moltiplicando. *Gulag: Many Days, Many Lives*, fatto dal *Center for History and New Media* in partnership con il *Gulag Museum* di Perm e l’*International Memorial Society* di Mosca, partendo dall’assunto che non esiste un’unica visione del fenomeno gulag, come non esiste un’unica istituzione che possa conservarne memoria, si propone di raccogliere le molteplici testimonianze relative alla vita dei prigionieri. Oltre a presentare testimonianze, biografie, foto e documentari, il sito invita i visitatori a riflettere e a condividere i loro pensieri scrivendo direttamente sul sito che diventa, in questo modo, una collezione di memorie *in progress*²².

La fonte storica diventa quindi creata e raccolta da un organismo dai contorni evanescenti – la comunità – che trova ulteriore stimolo e ragione per l’opera di costruzione della propria memoria condivisa tramite la creazione e la raccolta stessa. Gli enti, organismi e le realtà organizzatori di questi archivi inventati possono essere dei più vari. In Italia si sono segnalate ad esempio libere e spontanee associazioni di persone, come nel progetto *Memoro: la banca della Memoria*, un progetto no profit dedicato alla raccolta in parte auto-prodotta e in parte spontanea delle esperienze e dei racconti di vita delle persone nate prima del 1950²³. *Clips* audio o video di qualche minuto, estratti da lunghe interviste a persone anziane, vengono caricate su un sito ben navigabile, dove possono essere consultate attraverso percorsi suggeriti. Il fine è quello di recuperare esperienze di

vita vissuta, i racconti dei nonni che non abbiamo avuto il tempo di ascoltare con attenzione e che ora desideriamo recuperare per non perdere il ricordo di una quotidianità che è scomparsa. Parte dei video sono creati dalla redazione, ma l’altra parte è inviata dagli utenti in maniera spontanea, da volontari “cercatori di memoria” dotati di un registratore audio, un telefonino, una macchina fotografica o una videocamera più o meno professionale. Una volta registrati, i racconti possono essere facilmente caricati dagli utenti e inseriti o in percorsi già esistenti o in percorsi totalmente nuovi da condividere con gli altri utenti del sito. In *Memoro* – il progetto a cui maggiormente la nostra idea di raccolta di video-interviste più si ispira – il promotore è un’associazione libera di persone, nel *M.U.V.I.*, il *Museo virtuale della memoria collettiva di una regione* troviamo invece una ditta privata – la *Sonar / TiConUno* – che inizialmente ha lavorato in collaborazione con *Radio Popolare* e che in un secondo tempo ha ottenuto il riconoscimento da parte dell’UNESCO come modello per l’uso del multimedia nel campo della conservazione del patrimonio culturale²⁴. Nel caso della ditta *Dalmine* e della sua bella mostra virtuale *Faccia a Faccia*, promossa nel 2009 dall’omonima Fondazione, sono state raccolte centinaia di foto e video della storia di questo antico stabilimento siderurgico, anche grazie alla collaborazione diretta degli operai e degli impiegati dell’azienda²⁵. Abbiamo quindi anche in questo caso un archivio inventato, con il recupero e la costruzione di una memoria collettiva, promosso totalmente da un privato e materialmente costruito dalla comunità dei lavoratori.

Proprio a questi esempi si ispira la nostra scelta di pubblicare le video interviste in un portale 2.0, materialmente ideato e creato dalla dott.ssa Chiara Mannari del Laboratorio di Cultura Digitale dell’Università di Pisa, con la supervisione grafica di Elvira Todaro, e ospitato dai server del CISIAU – Centro Inter-

22 <<http://gulaghistory.org/>>.

23 <<http://www.memoro.org>>.

24 <<http://www.url.it/muvi/>>.

25 <<http://www.fondazione.dalmine.it/>> e <http://www.fondazione.dalmine.it/album_virtuale/home.html>.

dipartimentale di Servizi Informatici per l'Area Umanistica – sempre del medesimo Ateneo²⁶.

Parte quinta: alluvione vissuta e ricordata

Proprio nel periodo centrale del progetto si è verificato un evento catastrofico per la Val di Vara, l'alluvione del 25 ottobre 2011. Un progetto come il nostro che – come si è cercato di spiegare intendeva rendere effettivamente pubblica e condivisa la storia di un territorio e di una comunità, non poteva non considerare rilevante un evento che ha riguardato larga parte della Valle e che sarà considerato determinante per molti anni a venire. È risultato quindi immediatamente chiaro che era importante cercare di operare una raccolta organizzata della documentazione relativa all'alluvione. In particolare poteva risultare più che realizzabile una raccolta del materiale fotografico e audio/video relativo all'alluvione tra quanti – abitanti, protezione civile, volontari – avevano spontaneamente documentato l'accaduto e gli interventi di soccorso e ricostruzione. A questo fine è stata aperta una sezione apposita del sito, costruita più o meno come quella delle video-interviste ed è stata avviata una campagna informativa per la raccolta del materiale. Campagna che, nel mentre che si sta scrivendo (dicembre 2011) è ancora in corso.

Non possiamo ancora dire in che misura questa operazione avrà successo e quali risultati potrà produrre. Due cose sono tuttavia da sottolineare:

- La prima è che si tratta di un'operazione già sperimentata da altri per grandi eventi catastrofici, ma credo per la prima volta in Italia. Come esempio estero è certamente da citare – oltre il già nominato *September 11 Digital Archive – l'Hurricane Digital Memory Bank* che intende collezionare, preservare e presentare le storie individuali e collettive legate alle distruzioni causate sul territorio della Louisiana dagli uragani Katrina, Rita,

e Wilma²⁷. Ad essere corretti si tratta di un progetto di grandi dimensioni che unisce in équipe storici e archivisti e che colleziona documenti di vario genere: non solo immagini e video, ma anche testimonianze scritte e post di blog. Nulla del genere è per ora previsto all'interno del progetto Tra Monti, ma non è escluso che proseguimenti, auspicati, vadano proprio in questa direzione, che sarebbe quella di creare un rapporto diretto tra ricerca storica e protagonisti della storia, di fare dell'uomo comune uno storico e un creatore/cercatore/produttore di fonti. Grazie alle sue testimonianze dirette ed indirette, veicolate tramite un sistema organizzato e pubblico, si fa storia, si scrive storia, si ragiona di storia in maniera collettiva, pur non venendo mai meno – ma restando sullo sfondo o su un piano paritario – il ruolo dello storico che progetta il sistema, garantisce la correttezza dei metadati e promuove, se crede, particolari letture di quanto raccolto.

- la seconda caratteristica che preme sottolineare è che, sia questa iniziativa come quella relativa alle video-interviste e come il sito nel suo complesso, comprensivo della mappa interattiva dei beni storico-archeologici, il tutto – insomma – si configura appieno come un progetto di *public history*, uno dei pochi attualmente attivi in Italia.

Per spiegarne l'importanza e la portata è opportuno spendere qualche parola su cosa si intende per *public history*: negli Stati Uniti una delle maggiori novità accademiche nel campo della storia e delle materie umanistiche della fine dell'ultimo millennio. Questa disciplina ha preso forma ed ha conquistato una sua autonomia nelle maggiori università e nelle istituzioni culturali tradizionali degli USA, come biblioteche, musei e archivi, pubblici e privati. L'endiadi inglese *Public History* non può essere agevolmente tradotta in italiano in *Storia Pubblica*, perché nella tradizione storiografica nazionale i due termini hanno assunto un significato peculiare, generalmente negativo, di storia raccontata e approvata dalle istituzioni, il che coincide sostanzialmente

²⁶ Si legga l'articolo di C. Mannari, C. Benedetti ed E. Todaro in questo stesso volume.

²⁷ <<http://chnm.gmu.edu/hurricane-digital-memory-bank/>>.

con l'«uso pubblico della storia», ossia la strumentalizzazione e rivisitazione del passato al fine di promuovere un'idea o un progetto politico²⁸. La *public history* promuove invece l'uso pubblico scientifico della storia, ossia il proseguimento dell'analisi storica secondo metodologie serie e convalidate, che però sono finalizzate a fare uscire la storia scientifica sulla piazza pubblica.

Fare *public history* per Serge Noiret “non significa solo insegnare o divulgare un certo tipo di storia concretamente applicata ai problemi dibattuti oggi nell'arena pubblica, con l'aspirazione di raggiungere un ampio pubblico. Significa anche fare una storia in contatto diretto con l'evoluzione della mentalità e del senso delle appartenenze collettive delle diverse comunità che convivono all'interno dello spazio nazionale e nel villaggio globale e valorizzare lo studio delle loro identità. Il *public historian* offre storiografia, crea fonti, costruisce siti per aumentare la consapevolezza della storia e la permanenza delle memorie collettive al di fuori degli ambienti accademici, anche con operazioni di divulgazione scientifica e d'insegnamento della storia al servizio di datori di lavoro pubblici e privati”²⁹. A leggere questa definizione verrebbe da pensare semplicemente allo storico-divulgatore, all'intellettuale ferrato nella metodologia storica che spende un po' del suo tempo a divulgare parte delle sue conoscenze specialistiche al grande pubblico. In realtà l'equivalenza tra divulgazione e *public history* non funziona, proprio perché in questo settore ha un ruolo essenziale e non neutro lo sviluppo dei nuovi media e il mondo digitale. Già nel recente passato radio, cinema e televisione hanno portato la storia a un più largo pubblico. Oggi il web ha consentito la partecipazione attiva dei cittadini alla raccolta della documentazione storica e al loro commento, facendo del cittadino un vero e proprio creatore / scrittore di storie. Inoltre ha enormemente facilitato la collaborazione interdisciplinare e il lavoro condi-

viso, togliendo importanza all'autore e preparato la strada alla scomparsa della figura dell'intellettuale accademico che, bontà sua, ritagliava parte del suo tempo per spargere al volgo pillole della sua conoscenza. La storia pubblica è fatta per lo più da “collaborazioni pluri-disciplinari e d'integrazioni tra linguaggi professionali diversi”³⁰, i cui prodotti non si possono ricondurre a uno o pochi autori né a un'unica forma di comunicazione. Alcuni esempi: un parco tematico, una ricostruzione storica, un restauro urbano, la modellazione virtuale di un paesaggio storico, la creazione di un sito web, un documentario. Fare storia pubblica significa portare la storia (le sue fonti e i suoi metodi) in ambienti fisici e virtuali che inseriscano i contenuti della disciplina nel quotidiano e introducano nella vita pubblica delle società la ricerca delle loro identità passate. Il *public historian* vuole inserirsi nell'arena pubblica non per fornire alla gente un po' di intrattenimento culturale di qualità, ma per proporre, grazie ai metodi scientifici e al bagaglio di pratiche che formano la sua professione, analisi, idee, proposte.

Dato che si tratta di una disciplina relativamente nuova non vi è ancora concordia sulla definizione di cosa faccia il public historian e di cosa sia la public history. Per l'*Australian Centre for Public History* (University of Technology di Sidney in Australia) la public history è definibile come “the practice of history by academically trained historians working for public agencies or as freelancers outside the universities”³¹. Quindi più che una disciplina si tratterebbe di un campo d'azione nuovo e in crescita per i nuovi storici interessati, oltre che alla conservazione della memoria storica e al suo studio, anche a creare relazioni tra pubblico, disciplina, ricerca e studio. Per il *National Council for Public History* si tratta invece di “a movement, methodology, and approach that promotes the collaborative study and practice of history; its practitioners embrace a mission to make their

28 N. Gallerano, *L'uso pubblico della storia*, Milano 1995.

29 S. Noiret, “Public History” e “storia pubblica” nella rete, in “Ricerche storiche”, XXXIX/ 2-3 (2009), pp. 275-327.

30 Noiret, op. cit.

31 <<http://www.publichistory.uts.edu.au/>>.

special insights accessible and useful to the public”³². In questo caso, pur essendo rilevante la pratica, abbiamo un accento più forte sullo scopo, quello appunto di rendere la storia più accessibile al pubblico, ma non con un semplice processo di divulgazione dall’alto in basso. Non si tratta infatti di rendere la storia più semplice, né di portarla banalmente in strada, ma di chiedersi cosa significhino i bisogni di storia che in maniera ricorrente emergono da singoli, gruppi, comunità; inoltre si deve anche cercare di rispondere a questi bisogni in maniera metodologicamente ineccepibile e contemporaneamente idonea alla richiesta, utilizzando a questo fine e con consapevolezza critica gli strumenti che ci arrivano dal mondo dell’ICT.

Come spero queste poche righe abbiano spiegato fare “storia pubblica” significa utilizzare alcuni strumenti del mondo digitale per fare storia e per farla per e con il pubblico, in maniera meditata, critica, metodologicamente ineccepibile, ma contemporaneamente aperta e accessibile. Nel nostro caso la sfida era (ed è ancora) riuscire a costruire una piattaforma per la costruzione e la condivisione di memorie, per favorire il consolidamento o recupero di determinate identità collettive. La tecnologia di rete e i networks sociali permettono oggi di ricreare spazi di identità comuni per gruppi che altrimenti che non avrebbero molte possibilità di esprimersi, di collegarsi e di tessere legami duraturi anche, sebbene non solo, sulla base di una o più memorie condivise. Questo è stato appunto lo scopo del nostro lavoro.

Come spero sia risultato chiaro per fare public history si deve essere capaci di tenere un piede in più scarpe, ossia di far dialogare con più discipline, di mettersi in relazione corretta con le amministrazioni locali e soprattutto di lavorare in équipe autenticamente interdisciplinari, come è stata appunto la complessa e valida squadra che ha sì è impegnata per la realizzazione di questo progetto autenticamente innovativo, che speriamo possa dare buoni frutti.

³² *What is Public History?*, in National Council for Public History, <<http://ncph.org/cms/>>.

Val di Vara: elementi per lo studio storico archeologico, dalla preistoria alla romanizzazione

Nadia Campana, Lucia Gervasini, Stefano Rossi
(Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria)

Dedicato a Tiziano Mannoni. Il vuoto che ha lasciato è grande

Premessa

Il comprensorio territoriale formato dal corso del fiume Vara e dei suoi numerosi affluenti costituisce un’importante cerniera fra la costa, con i suoi sbocchi al mare, e l’entroterra collegato, attraverso numerosi passi appenninici, ai ricchi ambiti insediati della pianura padana (fig. 1).

La ricerca scientifica condotta negli ultimi anni – anche a seguito dei risultati ottenuti dall’attività di *survey* – ha consentito di delineare le dinamiche di frequentazione e le vicende del popolamento a partire dalla preistoria e soprattutto nell’Età del



1. La Val di Vara da Beverone (Archivio Soprintendenza Beni Archeologici della Liguria)